

# FORMIGONI

## DI SADDAM

«Quando vidi  
Tarek avevo un  
messaggio di  
pace degli Usa»

«Nella corsa per  
la Regione ho  
venti punti  
di vantaggio»

**L'INTERVISTA** DOPO LE ACCUSE PER LA VICENDA DI "OIL FOR FOOD", IL GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA SI CONFESSA

## «Io, l'Iraq, la guerra e il petrolio»

Formigoni contrattacca: ho indicato al vice di Saddam le aziende italiane. Altro che affari personali, quelli semmai li hanno fatti altri...

**H**o una curiosità questo sabato pomeriggio. Che cosa diavolo si dicevano lui e Saddam Hussein? Che cosa avevano da sorridere insieme dinanzi ai fotografi il governatore (di centrodestra) della Lombardia e Tareq Aziz, il vice del Rais? Però bisogna arrivarci piano. Con prudenza. Roberto Formigoni si è preso un istante di pausa, mentre fuori impazza un po' triste il carnevale ambrosiano. Medita un po' sui salmi, credo. Formigoni, 57 anni, lecchese, ex campione di scherma, un metro e novantuno, non è un tipo facile alle confidenze. Sono amico suo da trentatré anni. Ricordo lunghe partite a flipper nei bar, a Rimini, fuori dagli esercizi spirituali, ma pensieri mistici mai.

Formigoni, lei sta imbrattando la Madonna?

«Cosa, cosa?»

Non faccia lo gnorri. Il Sole 24 ore le ha attribuito l'incasso di 24 milioni di barili

di petrolio dall'Iraq, e Repubblica ha subito tirato in prima pagina, a firma di Francesco Merlo, le conclusioni: nemmeno i peggiori dc "imbrattarono così i valori del cattolicesimo, il Vangelo, il pacifismo, la castità e la Madonna". (...)

segue a pagina 2

(...) (Finge tranquillità, ma è ferito). «Non intendo difendermi su questo piano intimo. Dal punto di vista politico, è una vecchia mossa. Da sempre i cattolici moderati sono oggetto di bisbigli salaci e sono dipinti come personaggi da commedia all'italiana. Con me si sbaglia bersaglio. Semmai potrebbero accusarmi, a torto, di essere troppo cattolico, finto no. Anche nel caso dell'Iraq».

**Ci siamo. Lei e l'Iraq. Ma cos'è questo amore babilonense che le porta solo guai?**

«Ci sono andato la prima volta nel dicembre del 1990. Ho preso un jumbo e mi sono portato a casa 250 ostaggi italiani. L'embargo era stato decretato tre mesi prima, a causa dell'invasione del Kuwait. Saddam aveva chiuso i confini iracheni. C'erano nel suo dominio 15 mila stranieri, specie americani e inglesi. Dai rispettivi Paesi la diplomazia si era mossa e li aveva riportati in patria. Gli unici poveretti, prigionieri in hotel, coi missili incombenti, erano i nostri. Nessuno aveva avuto il coraggio di muoversi, di prendere l'iniziativa. Mi sono deciso io. Mi ha appoggiato solo la Crocerossa. Gli altri erano bloccati dalla paura».

**Paura fisica?**

«Fisica non so. Di certo paura di compromettermi. Di passare per amici del dittatore e nemici degli americani. Farsi fotografare con uno destinato alla sconfitta sicura, persino sorridergli! Mai una macchina simile sul proprio curriculum. E al diavolo i 250 italiani, chisseneffrega se Saddam li usa come scudi umani».

**Ma quegli italiani che ci facevano li?**

«Ecco, la stessa obiezione. Ma quella era brava gente. La maggioranza erano mobiliari brianzoli, avevano arredato alberghi, venduto poltrone, letti in stile Luigi XVI, cucine futuristiche. Avevano commerciato

tappezzeria e marmi a un governo che aveva l'appoggio dell'Occidente. In quel momento

l'America non sbagliava a dargli man forte: era l'unico Paese arabo dove ci fosse libertà religiosa per i cristiani. Non avevo ancora notizie degli orrori».

**Per cui parti.**

«Stava per approssimarsi la guerra. Mi assunsi questo compito umanitario. Li presi e li portai a casa, c'erano anche venti europei ritardatari. Ci andai e sorrisi a Saddam, a costo di sputtanarmi. A proposito, c'erano molti tecnici petroliferi dell'Eni, curavano i pozzi».

**Ci avviciniamo al tema petrolio. Parliamo da mezzora e ci siamo.**

«Non mi fa paura. L'Iraq era e resta il primo fornitore di petrolio italiano. I 24 milioni di barili a me attribuiti sono meno dell'1 per cento del nostro fabbisogno. Mi piacerebbe se qualcuno domandasse all'Eni se si è fornita al trionfo dall'Iraq...».

**Sono accuse?**

«No, è una curiosità».

**In effetti, nel 1999, al tempo dell'embargo le pompe di benzina sull'autostrada da Amman a Bagdad avevano il marchio Agip. E lo scrisse.**

«Appunto... Sempre per motivi umanitari, quattro mesi dopo la fine della guerra del Golfo, primavera 1991, fui il primo politico europeo (ero vicepresidente del parlamento di Strasburgo) ad arrivare tra i curdi del Kurdistan. Questa gente si era ribellata a Saddam, forte di una promessa di aiuto americana. Furono fatti a fette dalla guardia del Rais. Organizzai soccorsi. Creai campi tenuti da volontari cattolici e no, specie lombardi. A turni di otto mesi, in tutti questi anni si sono alternati a costruire villaggi, scuole, ospedali. Questo è il mio rapporto con l'Iraq. Ho imbrattato la Madonna? Mi sono imbrattato io, a quanto pare».

**Appunto, si è imbrattato di petrolio. Ma adesso glielo devo chiedere. Cosa vi dicevate?**

«Con Tareq Aziz?».

**Va bene. Sembrate amici...**

«L'avevo già visto parecchie volte. Sapevo che era com-

promesso in un regime dittatoriale. Ma sapevamo tutte e due che contava poco. Ministro degli Esteri di facciata, vicepremier, ma poi spariva. Non era uno della tribù che contava. Un cristiano come me, cercava di tutelare la libertà religiosa della minoranza cristiana».

**El'ultima volta che lo vide, nel febbraio del 2003?**

«Il colloquio di Roma. Aziz viene in Italia per incontrare il Papa. Molti fanno la fila, per esibire pacifismo. Vede anche me. Gli ho detto, l'ho scongiurato di accettare le condizioni dell'Onu, di rivelare dove avevano armi di distruzione di massa».

**Perché doveva ascoltare lei?**

«Poteva fidarsi, ero latore di un messaggio forte, non solo mio, non solo italiano, ma di altre potenze».

**Vaticano?**

«No».

**Americani?**

«L'ha detto lei... Il mio fu l'ultimo tentativo di pace: arrendetevi senza condizione. Tareq: "Non le abbiamo queste armi". Io: "mettetevi totalmente a disposizione, aprite i siti presidenziali senza resistenza". Povero Aziz».

**Perché povero, non se la passava male, era complice di atrocità.**

«Subirà processo. Dico povero perché è stato mio amico. Uomo di cultura umanistica, occidentale, parlava francese e inglese. L'unico cristiano nel governo. Sapevamo bene, lui ed io, che Tareq era visto con sospetto da Saddam. Mi auguro un giusto processo, per me non era nel giro del potere vero».

**E allora perché raccomandava a lui le ditte italiane per lettera e fax?**

«Perché era il mio interlocutore naturale, per le ragioni di cui sopra. Era lui ad avermi aiutato a liberare i 250 italiani».

**E Saddam? Lei ci ha parlato?**

«Sì. Nel 1990, quando liberai gli italiani. Lo scongiurai di cercare il negoziato. Lui

ripeteva come una macchina la sua certezza di vincere».

**Che impressione le fece?**

«Avevo letto sui libri e visto nei documentari i dittatori, la loro psicologia, i loro modi. Li vidi l'espressione perfetta del dittatore. Un uomo che induceva paura. Con una bella dose di ingenuità cercai di convertirlo alla causa della pace, all'idea che non dovevano pagare degli innocenti... Non immaginavo le atrocità di cui s'è scoperto essersi macchiato».

**Che ne sa di loro oggi? Ha contatti?**

«So che sono detenuti, e saranno processati».

**Ha timore che Tareq Aziz riveli qualcosa al processo?**

«Nulla di nulla, di cui temere né di cui pentirmi».

**Siamo al petrolio. Mi racconti in breve la storia.**

«Il Consiglio di sicurezza dell'Onu deliberò - con voto favorevole anche di americani e inglesi - di soccorrere le popolazioni. L'embargo non danneggiava il regime, ma causava, secondo rapporti dell'Organizzazione mondiale della Sanità e dell'Unicef, moltissimi morti tra i bambini per denutrizione e malattie. Una quota ridotta di petrolio poteva essere ceduta dall'Iraq a società estere. Ci fu uno spazio allora per le imprese italiane, per ripristinare i servizi essenziali. Conoscevo il terreno. Era il tempo dell'Ulivo al governo in Italia. I nostri ministri tergiversavano. Ubbidientissimi all'Ulivo mondiale di Clinton e Blair, i quali invece non lesinavano in affari. Io presi l'iniziativa: azione umanitaria ed insieme sostegno all'economia loro e nostra. La stessa idea di Berlusconi. Gli ambasciatori non devono essere gente da aperitivo ma messaggeri del nostro lavoro. Promuovere l'economia non è sostenere arido business, ma comunicare una civiltà. Molti esponenti di imprese mi accompagnarono in questo viaggio. C'era anche l'Iveco. C'era Alenia. L'Italia era il secondo

Paese d'Occidente per giro d'affari con l'Iraq prima della guerra del Golfo. Poi noi zero. Gli affari li fecero tutti americani e un po' russi e francesi. Noi italiani invece: cornuti e mazzati. Ho provato a difendere spazi di

mercato per artigiani e grandi imprese».

**E il petrolio?**

«Segnalai società italiane per l'acquisto di petrolio iracheno. Era una pratica legale. Io sono segnato per 24 milioni di barili, Putin per 11 mila miliardi! Ci sono anche centinaia di americani e inglesi: non c'è nessun nome in chiaro, chissà come mai. Eni? Nessuno anch'essa. Poi c'era un gran giro di autocisterne di contrabbando, le ha viste lei?».

**Certo. Passavano il confine e andavano ad Amman. Commerciate in nero, servivano a creare il tesoro di Saddam.**

«E di qualcuno in Occidente? Non io».

**Ma su un contratto c'è la firma di Mazarino De Petro.**

«Lo conosco, è mio conoscente ed è stato consulente. Non l'ho mai autorizzato a firmare nulla».

**Che fa? Lo scarica?**

«Dico quanto so. E che non risulta dimostrata alcuna sua colpa. L'Economist ha scritto che non ci sono prove».

**Sono ditte formigoniane, quelle due raccomandate?**

«No».

**Lei, accusando il direttore Ferruccio De Bortoli per la pagina dedicata dal Sole 24 ore, forse è un po' scivolato...**

«Ho stima per De Bortoli. Il Sole è un giornale di Confindustria, la quale ha cambiato di recente leader e coincide con la Fiat».

**Dietrologia!**

«Un cavolo. Ho convocato la Fiat da 4 mesi al tavolo per decidere il destino di Arese (Alfa) e dei suoi operai. Niente. Allora ho sondato imprese automobilistiche europee: disponibilissime. Mi aspettavo qualcosa. Qualcosa è arrivato».

**La sinistra l'ha attaccata. Dire che l'aveva elogiata per le posizioni sull'Iraq.**

«Le mie posizioni sull'Iraq le conosce, ci abbiamo scritto un libro insieme. Fare il possibile per evitare la guerra.

Una volta iniziata, sostenere l'America e la rapidità del ripristino della democrazia. Appoggio i nostri militari e la loro opera. Seguo i cristiani di laggiù. Molti sono dovuti fuggire, sono perseguitati. C'erano 50 parrocchie cattoliche a Bagdad. Io non le mollo. Il processo democratico le tutelerà. Vigilerò per questo, nel mio piccolo. Non c'è Tareq Aziz? M'incontrerò con chi c'è. Mi imbrattino pure».

**Solidarietà dalla Cdl?**

«Il popolo mi si è stretto intorno. Mi sa che ci guadagno da questo assalto. Ho già affrontato e vinto cinque o sei processi».

**Non fugga. Chi le vuol bene nel centrodestra?**

«Mi ha chiamato il primo giorno Casini, il secondo Bondi. Ho gradito moltissimo la chiamata di Pera. La Lega? Qualcuno in Regione mi ha confermato stima, la

Padania zitta. Berlusconi? Non sono uso rivelare le mie conversazioni con lui».

**In Forza Italia, il potente Paolo Romani ha detto di lei: "Che volete, si fa male da solo".**

«C'è gente che pur di provare a fare del male a me, sarebbe pronta ad affossare la Casa delle libertà. Ma non ce la fanno. Vede: io non sono dentro uno schema. Ho cercato di allargare la Cdl. La stessa impresa in cui ora è impegnato Berlusconi, che ha il mio appoggio totale. Con i radicali in Lombardia avevo già aperto la strada. Poi c'è stato quell'invito a fermarmi. Ma sono tranquillo. In Regione ho venti punti di vantaggio».

**Sull'Iraq?**

«Vedrete»

**Ho segnalato società italiane per l'acquisto di petrolio. Una pratica legale. Io sono segnato per 24 milioni di barili, Putin per 11 miliardi. Ci sono anche centinaia di americani e inglesi, ma nessun nome è in chiaro. Chissà come mai...**

## Parte dall'Alfa di Arese la lite Pirellone-Lingotto

Dietro lo scontro, gli esuberi allo storico stabilimento milanese

**Luca chiamo:  
basta accusarci  
di abbandonare  
l'auto lombarda**

MILANO - Passa anche per Arese lo scontro tra Roberto Formigoni e Luca di Montezemolo. Il Governatore lombardo ha etichettato il presidente di Fiat e di Confindustria come il «mandante» dell'inchiesta Oil for Food, pubblicata sul Sole 24 Ore. Nessuno può avere la conferma di questa tesi. Ovvio. Ma certe telefonate, partite qualche mese fa da Torino con destinazione Pirellone, fanno capire che i rapporti tra i due non sono proprio idilliaci. «Sull'Alfa stai esagerando». «Smettila con questa storia che la Fiat ha abbandonato Arese». Così Montezemolo avvertiva il Governatore. Formigoni aveva accusato pubblicamente il presidente del Lingotto di dare risposte «al di sotto delle nostre aspettative» sul futuro degli impianti Alfa Romeo. Di essere stato lasciato solo. Il capo della Ferrari ha accusato il colpo. Si è indignato. Le telefonate. Poi il silenzio. Fino a questa settimana, con l'inchiesta Oil for Food. Rapporto compromesso. E pensare che Formigoni diceva: «Le pare che in Fiat io parli con l'amministratore

delegato? Io mi rivolgo al presidente, è un mio amico, lo sento quasi tutte le settimane». Idillio finito? Effettivamente, con l'arrivo di Montezemolo, la Fiat si è improvvisamente svincolata dal progetto Arese.

La partita Regione Lombardia-Lingotto inizia nel 1997. La Fiat vende i 2 milioni di metri quadrati del-

l'area di Arese agli americani dell'Aig Lincoln (un milione di metri quadrati) e una cordata di imprenditori bresciani (il resto della zona). Il Lingotto annuncia la cassa integrazione per circa 500 dipendenti. Ma i nuovi proprietari, d'accordo con la Regione, la Provincia e i quattro comuni interessati (Arese, Lainate, Garbagnate Milanese e Rho) si impegnano a ricollocare i futuri esuberi.

Nel 2003 la casa torinese passa ai fatti e dismette un capannone, del quale pagava l'affitto ai bresciani. È quello dove veniva montato l'impianto a metano sulla Multipla. L'insediamento era stato messo in piedi con soldi pubblici per l'acquisto delle macchine. Ma effettivamente il mercato è debole. Anche la Seicento elettrica, realizzata ad Arese, non tira. Non resta che la cassa integrazione e la mobilità. Ecco allora che scende in campo direttamente Formigoni. Anche perché i sindacati vanno in piazza. O meglio in autostrada. Bloccano la A9. Serve un progetto di sistema che preveda comunque un ruolo da protagonista per Fiat. Però deve essere aiutata.

Il Governatore parla con i vertici del Lingotto e si decide di puntare su un polo d'eccellenza per lo sviluppo delle auto ecologiche. La Regione

stanza incentivi a vantaggio delle Multipla a metano. Il Pirellone, d'accordo con gli altri enti locali, vuole portare nelle aree dismesse il Cnr, il Politecnico e l'Enea. L'idea è quello di creare un centro di ricer-

che. Anche una decina di piccole e medie imprese, specializzate nella componentistica, decidono di trasferirsi nell'area. Le cose procedono nella direzione della salvaguardia della zona e dei posti di lavoro. Fino

all'ottobre 2004. Qualche mese dopo l'avvento di Montezemolo alla guida del gruppo torinese.

Oltre ai 494 esuberi della Multipla, la Fiat decide, improvvisamente, di mettere in mobilità altri 319 dipendenti. Sono quelli che lavoravano in un altro capannone, sempre in affitto, per la Power Train, la joint venture tra Torino e General Motors. La linea che produce i motori V6

dell'Alfa viene spostata in Sudamerica e in Australia. È un duro colpo per il progetto di riqualificazione dell'area. Gli enti locali e i sindacati riuniti intorno al tavolo se la prendono con il presidente della Fiat. Formigoni lo attacca frontalmente: hai abbandonato Arese, ci hai lasciati soli con altri esuberi. I sindacati tornano a manifestare. Anche la Lega si scaglia contro Torino. Montezemolo chiede al Governatore di smetterla. Poi il silenzio. Forse è da qui che ha maturato una vendetta. ●

## IL CASO LO STRANO CONFLITTO D'INTERESSI DI PAUL VOLCKER

# Toh, l'accusatore è stipendiato da 2 aziende indagate

Il capo della commissione d'inchiesta Onu è un consulente della Total e della banca Bnp coinvolte nell'affaire

MILANO - Il grande accusatore di Formigoni, il capo della commissione d'inchiesta sull'Oil for food, Paul Volcker, risulta lui stesso a libro paga di una delle multinazionali del petrolio più coinvolte nelle tangenti irachene, la francese Total. Oltre che della banca parigina Bnp, anch'essa nella bufera dopo aver gestito in esclusiva le

compravendite petrolifere da e per l'Iraq durante 7 anni del controverso programma. Sarà un caso, ma Volcker, ex governatore della Federal Reserve, è uno dei papaveri del capitalismo mondiale, spesso ospite in convegni di pari grado italiani, e Formigoni si definisce vittima di un complotto confindustriale. Si aggiunge che Volcker

ha negato l'accesso alle carte persino al Congresso Usa. Né ha mai divulgato i nomi dei 50 membri da lui scelti per la commissione. Tra i quali figurava, da commissario alle comunicazioni, e dunque da alter ego del capo, l'ex giornalista dell'Unità Anna Di Lellio. Costretta a dimettersi il 23 settembre in seguito a un'intervista in cui

equiparava Berlusconi a Osama. Come stupirsi se poi nell'atteso primorapporto le accuse a Formigoni rubano la scena a Total, Bnp, e alle colpe dell'Onu. Da una cui sussidiaria finanziata da Bnp, il Business council, Mr. Paul riceve un ulteriore stipendio.

#### Chi controlla i controllori?

Era aprile quando Paul Volcker, l'ex guru della Federal reserve (lo nominò il democratico Carter), prese le redini della Commissione indipendente sullo scandalo Onu. Senza che nessuno gli chiedesse il minimo conto dei suoi rapporti professionali. Di lì a poco Volcker avrebbe accusato proprio di conflitto di interessi l'ex responsabile del programma Petrolio per cibo, Benon Sevan, per i suoi contatti con una delle ditte beneficiarie, la African middle east petrol. Quindi, a dicembre scorso ha spedito alla commissione antimafia italiana un dossier sui presunti legami tra Formigoni, Cogep e Nrg oils, dando così il via all'inchiesta milanese. D'altronde l'aveva anti-

cipato: «Ci sono 5000 soggetti coinvolti, a indagarli ci metteremo un decennio: saremo selettivi». Niente di più facile che glissare sui propri padroni e soci in affari, puntando su avversari politici quale un uomo di Berlusconi, o uno già fuori dal giro come Sevan. Il perché è presto detto. Dall'87 Volcker siede da adviser stipendiato nel consiglio internazionale di Power corporation. Azienda canadese che annovera tra le sue controllate la Group Bruxelles Lambert, a sua volta maggior azionista di Total. Ossia dell'azienda favorita da Saddam, con 2 miliardi di dollari di "Oil for food". Il proprietario della Power, Paul Desmarais, intimo di Volcker, era direttore Total fino al 2001, oggi lo è il figlio. Tra gli azionisti storici di Power c'è inoltre Bnp (Banca nazionale di Parigi), attraverso la controllata svizzera Pargesa. E il vicepresidente di Bnp, banca peraltro azionista di Total, siede con

Volcker nel consiglio di Power. Come non bastasse Volcker riveste da anni la carica di board director per il Business council, braccio operativo della "Un american association", deputata alle pubbliche relazioni del Palazzo di vetro. E chi c'è fra i 3 maggiori finanziatori dell'ente? La Bnp, con 100mila dollari annui. Insomma, mica male per un censore dei conflitti

**Tra i collaboratori  
aveva scelto un  
ex giornalista  
dell'Unità**

d'interesse altrui. O piuttosto per la persona più adatta a combatterne solo alcuni. Quando scelse Di Lelio ad esempio, non poteva ignorarne la matrice ideologica, riassunta da un celebre

commento al Guardian sui "corrotti regimi europei": «Non mi piace che Italia e Usa, le mie due patrie, siano occupate da due famiglie. Con due difensori come Bush e Berlusconi, a causa di un'informazione disicofanti, non serve Bin Laden per distruggere cultura, libertà personale, rispetto per gli altri, onestà, legalità". ●

## Attaccano Roberto perché è popolare

**N**ei confronti del presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni, è stata lanciata una campagna di stampa tendente a dimostrare che il suo più che decennale impegno contro le due guerre in Iraq, guidate da Bush padre e Bush figlio nei confronti di Saddam, fosse dettato non da una limpida e trasparente, anche se opinabile, convinzione politica e morale, ma dalla volontà di lucrare profitti materiali sfruttando la sua posizione istituzionale e l'isolamento internazionale del sanguinario regime baathista.

Dalle molte carte venute alla luce a Bagdad dopo la caduta del regime, si mettono in fila documenti indiziari finalizzati ad affermare, coram populo, la prova

provata della sua colpevolezza: "non poteva non sapere".

Si ritorna, così, ad un assioma molto in voga nei primi anni '90, che servi ad indicare discretamente al Paese chi erano i cattivi, colpevoli di tutte le pubbliche nefandezze. Per alcuni, però, si stabilì che potevano non sapere e, mondati dal male che li aveva sfiorati, poterono dedicarsi con impegno alla rigenerazione del Paese. Da allora, però, anche se timidamente, è venuto alla luce che i "cattivi" non erano sempre tali e quando lo erano non lo erano mai del tutto. Intanto, però, la loro onorabilità e la loro rispettabilità politica e personale, e in alcuni casi

le loro stesse vite, erano risultate irrimediabilmente compromesse.

In meno di una settimana, leggendo i più autorevoli media italiani, mi è sembrato che fossimo di nuovo precipitati in quel clima, da cui faticosamente si sta tentando di uscire. Dapprima agitando la adombrata "corruzione" del ministro Sirchia ad opera di una multinazionale farmaceutica e, poi, denunciando gli "oscuri" interessi di Formigoni in Iraq. In entrambi i casi, in sintonia perfetta con lo stile e la cultura liberale che anima i suddetti media, l'onere della prova è stato rovesciato sugli "accusati" e la loro prudenza nel rispondere alle accuse portata come prova di colpevolezza.

So già quale sarà la risposta: verrà sicuramente detto che in quanto

uomini pubblici hanno il dovere di essere meno chiacchierati della moglie di Cesare. Ma non si dirà chi e perché ha deciso di chiacchierarli.

Sono convinto che dietro a questo episodio non ci sia un complotto ordito dalla Spectre, ma come ebbe a dire, con molto buon senso, il senatore Andreotti: «A pensar male si fa peccato, ma qualche volta ci si azzecca». Sono state colpite, infatti, non casualmente, due tra le personalità politiche di Centro-destra che godono di maggior consenso, credibilità ed apprezzamento popolare.

Entrambi, nell'ambito dei loro specifici ruoli, si sono battuti e scontrati contro grandi interessi e si sono certamente creati, anche, grandi nemici.

Nessuno mi toglie l'idea che la gogna media-

tica a cui sono stati, ingiustamente, sottoposti trovi in quel loro impegno una qualche ragione e che i riflettori accesi su di loro servano a distogliere l'attenzione dai veri problemi che interessano il Paese e la stessa realtà

lombarda. Si celebrano, ad esempio, i successi sportivi della Ferrari e nulla, o poco, si dice sulle perdite che macina quel giocattolo, mentre i suoi concorrenti realizzano utili alla grande. Una realtà come l'Alfa di Arese viene, più o meno lentamente, fatta soffocare mentre gli illustri rampolli si diletano a gioca-

re con i gadget come sostituti del rilancio della Fiat ed i salotti buoni dell'editoria sono impegnati nei monopoli della finanza dei mercati protetti e in ardite operazioni immobiliari.

Roberto Formigoni a quel mondo ha cercato di creare un'alternativa, scommettendo sulla crescita e sul rafforzamento dell'economia

reale e l'internazionalizzazione della piccola e media impresa. Per questo ha la mia piena solidarietà, anche per non dovermi colpevolmente ritrovare fra qualche anno a celebrarne le qualità, magari proprio con qualcuno di quelli che oggi vorrebbe cucinarlo a fuoco lento. ●

\* assessore alla Sanità della Regione Lombardia

---

**Dà fastidio  
perché sta con  
l'economia reale  
non con la finanza**

---